

Decisionismo autoritario con cascami compassionevoli: la manovra di finanza pubblica 2009-2011

di Laura Pennacchi

(di prossima pubblicazione in “Il Mulino”)

1. Vanno considerati parte della manovra di finanza pubblica per il 2009-2011, la prima del governo di destra uscito dalle elezioni del 13-14 aprile 2008, più documenti (non solo quelli ad essa formalmente dedicati): gli effetti del decreto n. 93 presentato in maggio (quello utilizzando ben più di 2,5 miliardi di euro per cancellare l'Ici anche ai ceti benestanti, visto che per il 40% di italiani a basso-medio reddito l'aveva già soppressa il governo Prodi), il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria presentato alla fine di giugno insieme al decreto n. 112 (che anticipa e trienalizza la finanziaria vera e propria che il nostro ordinamento stabilisce venga presentata entro la fine di settembre perché possa recepire le indicazioni del DPEF, la cui discussione, dunque, dovrebbe essere temporalmente antecedente), il disegno di legge n. 1441 presentato come una sorta di “collegato” all'inizio di luglio. Quest'ultimo nel corso del mese è stato trasferito in grande misura nel decreto precedente (tramite più di 180 emendamenti governativi, molti dei quali ripropongono misure – come la riformabilità per decreto della 468, la legge con cui la Repubblica operò la costituzionalizzazione del bilancio pubblico – che, viceversa, erano state espunte dal testo originario, già composto di 85 articoli, per la vigilanza del Quirinale).

La manovra va, dunque, valutata nel suo complesso insieme. Di fronte al *monstrum* – istituzionale e politico – che si è subito profilato, e tanto più si è delineato col passare del tempo, sono apparse davvero stupefacenti, all'atto del varo della manovra, da un lato la benevolenza di giudizio di commentatori altrimenti assai severi¹, dall'altro le alte grida di elogi – per l'innovatività, la tempestività, la capacità d'anticipazione – che si sono levate da parte della generalità degli osservatori inclini a superare il loro pur elevato grado di normale compiacenza. Il tutto così stridente con gli atti effettivi e i testi scritti da far sorgere il dubbio che fosse in un certo senso “a prescindere”, al di fuori cioè di una consapevolezza reale e di una lettura effettiva. Del resto, a rendere oggettivamente difficile un vaglio accurato erano le stesse condizioni materiali della manovra, approvata sì in nove minuti dal Consiglio dei Ministri ma solo per titoli e copertine, mentre per molti giorni, fino alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e alla consegna alle Camere, si protraeva un vortice di versioni diverse da cui entravano e uscivano, e poi ancora entravano, le cose più disparate.

¹ F. Giavazzi, *Una svolta a metà* in “Corriere Della Sera” del 20 giugno 2008

Considerare *nel loro insieme* tutte le misure che compongono la manovra di finanza pubblica è condizione *sine qua non* per coglierne il *segno fondamentale* – la filosofia ispiratrice – e dunque il “contenuto” principale, su cui misurare sia l’eventuale correttezza di ogni altro singolo contenuto (che, se pure ci fosse, non dovrebbe cambiare il giudizio complessivo una volta che il segno fondamentale fosse stato valutato negativamente²), sia la coerenza tra “forma” e “sostanza” (le quali, in realtà, sono inscindibili e, nel caso in questione, lasciano entrambe molto a desiderare³). Se la definizione corretta del “dialogo” tra opposizione e maggioranza è quella secondo cui il dialogo non è altro che l’articolazione di una “dialettica strutturata” e non “ricerca di un compromesso” (tanto più se tale ricerca dovesse avvenire sulle “proposte più contestabili, quelle alle quali questa maggioranza tiene di più anche perché sono quelle che meglio qualificano il suo governo”) è sul *segno fondamentale* della manovra – qualunque buon singolo contenuto essa dovesse contenere – che va in primo luogo modellata l’opposizione parlamentare “forte e puntigliosa” ad essa, “secondo il principio del dualismo di ruolo tra chi governa e chi resiste e si oppone”⁴.

Considerata nel suo insieme, la manovra mostra per poca innovatività rispetto allo stile del centro-destra italiano, sia nel *metodo* di sostanziale sfregio delle regole in vigore, sia nel merito delle misure adottate, tra cui spicca la *social card* per i pensionati e i bisognosi, la cui apparente “sostanziazione” è in assoluta continuità con il “conservatorismo compassionevole” con cui il duo Berlusconi-Tremonti si accodò fin dal 2001 all’armamentario ideologico della destra americana impersonata dall’amministrazione Bush⁵. La novità è solo nel più incalzante piglio *decisionista* odierno che, riguardando sia l’inosservanza delle regole sia il merito delle norme ed esprimendosi tanto in materia macroeconomia e finanziaria quanto in materia giudiziaria (sospensione dei processi, disciplina delle intercettazioni, immunità per le alte cariche dello Stato e così via) potremmo connotare come *decisionismo autoritario con cascami compassionevoli*. Una sua caratteristica cruciale è il “personalismo”, il che spinge Sartori⁶, nel caso di Berlusconi, a parlare di “sultanato”, verso cui da parte della maggioranza si manifesta un grave “livello di soggezione e di degrado intellettuale”, e induce Scalfari⁷, nel caso di Tremonti, a coniare la definizione di “prodittatore”, il quale usa il suo ruolo per tentare di attribuire alle sue ricorrenti scoperte dell’“acqua calda” gli attributi dell’inventiva e della genialità (come nel caso della speculazione finanziaria, ribattezzata “peste del secolo”).

² Questa impostazione è diversa da quella che adotta M. Salvati (*L’occasione del riformismo* in “Corriere Della Sera” del 23 giugno 2008), il quale ritiene da un lato che i provvedimenti del governo siano ispirati a “logiche di consenso..., di buona amministrazione, nonché a un residuo spirito liberale”, dall’altro che l’“atteggiamento pragmatico del governo lascia spazio a significativi apporti delle opposizioni”.

³ Anche qui si sostiene una tesi diversa da quella di T. Boeri (*La Robin tax è solo marketing, la pressione fiscale aumenterà* in “la Repubblica” del 30 giugno 2008), che distingue tra “forma” (approvata) e “sostanza” (disapprovata)

⁴ N. Urbinati, *Come dialoga l’opposizione* in “la Repubblica” del 6 luglio 2008

⁵ Si veda E. Berselli, *Una carta ricaricabile per dire addio al welfare* in “la Repubblica” del 22 giugno 2008

⁶ Sartori, *Gli onorevoli in soggezione* in “Corriere Della Sera” del 5 luglio 2008

⁷ E. Scalfari, *L’autunno sarà nero ma Tremonti ci salverà* in “la Repubblica” del 6 luglio 2008

In realtà, le pratiche e i linguaggi del governo svuotano “l’immagine dell’obiettivo comune per sostituirla con quella di nemici nuovi e fantasiosi: i bambini rom, gli speculatori finanziari, i magistrati eversori”⁸. Il *decisionismo autoritario e personalistico*, dunque, è tutt’altro dalla prospettazione di un rinnovato intervento pubblico in favore del *bene comune* e, anzi, configura una sorta di regressione dal potere politico al potere personale e di riduzione di tutti i rapporti istituzionali (compresi quelli tra indigenti e Stato) a rapporti personali tra singoli, con conseguente aggressione in radice all’idea stessa di *responsabilità collettiva* e rischio di *infeudamento* della vita civile nazionale. Il Partito Democratico, quando giustamente critica la monopolizzazione dell’attenzione dell’opinione pubblica sulle faccende giudiziarie del premier allo scopo di oscurare la totale irrilevanza in cui sono tenute dal governo in carica i problemi acuti – redditi, salari, pensioni – che affliggono gli italiani, dovrebbe al tempo stesso cogliere e sottolineare l’intima, *decisionisticamente autoritaria* connessione che il duo Berlusconi-Tremonti sta operando tra materie giudiziarie e materie economiche.

2. Dal lato del *metodo* che ha caratterizzato la presentazione anticipata della manovra di finanza pubblica i rilievi avanzabili sono molto seri, giacché si è di fronte a una vera e propria *lacerazione istituzionale*. In primo luogo è stata paradossalmente invertita la tempistica prevista dalla nostra disciplina (il DPEF, da presentare insieme al DDL di assestamento di bilancio entro il 30 giugno dell’anno in corso, indica gli andamenti tendenziali e programmatici; il DDL di bilancio e la contestuale legge finanziaria, da presentare entro il 30 settembre, danno luogo alla realizzazione delle indicazioni programmatiche). La manovra, infatti, presentata per decreto prima che potesse essere discusso il DPEF e approvata la relativa risoluzione programmatica delle Camere con mandato normativamente vincolante per il governo, ha anticipato e vincolato il DPEF stesso. Non a caso in un documento del Partito Democratico si rileva che “la macchinosità delle procedure e lo stravolgimento delle regole fa legittimamente sorgere il dubbio che questa accelerazione serva ad occultare l’eventuale extraggettito che sarebbe dovuto emergere dall’assestamento di bilancio”⁹ e che, secondo una prescrizione dell’ultima finanziaria del governo Prodi, avrebbe dovuto essere automaticamente destinato alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente mediante un incremento delle detrazioni.

In secondo luogo le misure contenute nei provvedimenti sono prive di un minimo di omogeneità (in modo disordinato si va dalle questioni energetiche alla pubblica amministrazione, dalla banda larga al piano casa, dai contributi all’editoria ai servizi di cabotaggio, dagli strumenti di pagamento delle transazioni commerciali alle procedure giurisdizionali, da Roma capitale all’organizzazione scolastica e alla spesa sanitaria, ecc.). Molte di queste misure secondo la nostra normativa non dovrebbero trovare posto

⁸ C. Bastasin, *La sindrome di Amalfi che divide il paese* in “Il Sole 24 Ore” del 5 luglio 2008

⁹ Pregiudiziale di costituzionalità, AC 1386

nella legge finanziaria perché hanno carattere ordinamentale (tra di esse quelle che annullano vari aspetti innovativi e positivi del “protocollo sul welfare” siglato dal governo Prodi in merito a contratti a tempo determinato, contratti occasionali di tipo accessorio, apprendistato, lavoro notturno, ecc.). In terzo luogo i meccanismi della cosiddetta semplificazione (è previsto un “taglia leggi” che investe in modo abborracciato e non meditato 3574 provvedimenti legislativi) appropriano al Governo, attraverso lo strumento della decretazione d’urgenza, una indifferenziata competenza abrogativa in realtà tipica del Parlamento, così come viene sovvertita la gerarchia delle fonti in materia di rimodulazione delle autorizzazioni di spesa con la sua attribuzione al ministro dell’Economia (nemmeno al Governo in quanto tale). L’esproprio del Parlamento è spinto a punte senza precedenti, nello stesso momento in cui regolamenti parlamentari, normativa della sessione di bilancio, articolo 81 della Costituzione, per più aspetti e in molti modi, vengono palesemente violati.

Va altresì rilevato che l’avocazione di molte competenze al governo, e addirittura al ministro dell’Economia – una vera e propria ricentralizzazione – è del tutto contraddittoria con i propositi di federalismo a più riprese annunciati, i quali, del resto, se a settembre (quando verrà presentato un apposito, ulteriore collegato alla manovra) venissero attuati secondo quanto è prefigurato nel “modello lombardo”, minaccerebbero l’unità e la coesione del paese

3. Nel *merito* la manovra si presenta, sotto il profilo macro, come una *stangata* di proporzioni ragguardevoli: 35 miliardi di euro. Mentre difetta del tutto di misure a sostegno dei redditi (salari e pensioni), essa non riduce e anzi aumenta le tasse (che in valori assoluti crescono di più di 6,5 miliardi di euro per ogni anno del triennio) e taglia violentemente la spesa pubblica.

Su salari e redditi l’assunzione di un tasso di inflazione programmata all’1,7% (quando quella effettiva è al 3,8%) non influirà certo positivamente, tanto che perfino Tabellini¹⁰ fa sue le richieste dei sindacati, indicando la necessità di ricorrere a “minori imposte sui redditi da lavoro” e respingendo l’impostazione adottata da Tremonti: “una politica fiscale prociclica che amplifica gli shock esterni, quando le cose vanno male si tira la cinghia, quando vanno bene anche la politica fiscale diventa più espansiva, esattamente il contrario di ciò che bisognerebbe fare”. Il punto è che il ministro Tremonti da un lato ha dissipato molti miliardi di euro per cancellare l’Ici ai benestanti, dall’altro nega che sussista il “tesoretto” fiscale lasciato in eredità dal governo Prodi come retaggio della lotta all’evasione fiscale, lotta quest’ultima che viene smontata pezzo per pezzo, dall’abolizione dei vincoli di tracciabilità alle misure di favore per i professionisti alla riduzione delle sanzioni. Dunque, mentre per benestanti, professionisti, lavoratori autonomi predispone vantaggi concreti, per il volgo il ministro Tremonti si sgola ad evocare la “paura” – “per consolidare la sua immagine in un circuito mediatico dominato dal conformismo e per distrarre

¹⁰ G. Tabellini, *Univa via ridurre le tasse sul lavoro* in “Il Sole 24 Ore” del 6 luglio 2008

l'opinione pubblica con lo spauracchio di un nemico esterno che non c'è"¹¹ – e si diverte a prendere in giro i lavoratori dipendenti, proponendo loro il “patto della speranza”: se il PIL crescerà, quando crescerà, qualche briciola potrà essere destinata anche a loro.

Il quadro macroeconomico internazionale – che volge verso il peggio, con la crisi dei mercati finanziari che non scema e investe ormai l'economia reale su cui grava il galoppante incremento dei prezzi del petrolio – dal governo in carica è solo evocato, in compenso con più di un elemento di folklore, in qualche trasferta all'estero. Nella manovra sembra non esserci alcuna consapevolezza di quello che sta avvenendo nel mondo, prova ne siano i tagli draconiani alla spesa pubblica. Non a quella corrente, solo marginalmente toccata, ma a quella delle amministrazioni centrali (-5 miliardi di euro nel 2009, -14,5 miliardi nel triennio), a quella per trasferimenti agli enti locali (-9,2 miliardi nel triennio di cui un terzo nel 2009), a quella sanitaria (-7 miliardi nel triennio), a quella per investimenti in conto capitale (-3 miliardi per il solo 2009) nonostante il fortissimo deficit infrastrutturale che affligge l'Italia. Si possono ben immaginare le implicazioni di tutto ciò da una parte sulla crescita del PIL (che infatti tende allo zero), dall'altra sulla qualità della vita dei cittadini, per i quali i tagli agli enti locali si tradurranno in minori servizi come mense nelle scuole, asili nido, trasporti pubblici, assistenza agli anziani non autosufficienti.

3. Nemmeno può essere detto – come invece il centrodestra fa – che per ciò che concerne il risanamento finanziario il governo in carica si limita a mantenere l'impegno di continuare lungo le linee già predisposte dal governo Prodi, proprio per affrancarci dalla procedura di infrazione che la Commissione Europea aveva comminato all'Italia in seguito agli sperperi della “finanza creativa” del Tremonti del 2001-2005. I saldi finali aggregati (evidenziabili dall'andamento del deficit rispetto al PIL) possono anche essere analoghi, ma la loro composizione – e quindi la qualità delle singole misure – è molto diversa. Per una razionalizzazione della spesa pubblica italiana – certamente bisognosa di riqualificazione e redistribuzione – il governo Prodi aveva predisposto un'accurata metodologia di *spending review* che interveniva sia sulle amministrazioni centrali sia sulla finanza degli enti territoriali, per i quali il Patto di Stabilità Interno del 2007 aveva previsto un rigoroso percorso di riduzione del deficit. Il governo Berlusconi, colpendo la finanza decentrata alla cieca e massicciamente (18 miliardi di euro in tre anni), interrompe il percorso intrapreso e crea le condizioni perché i tagli agli sprechi si risolvano in tagli ai diritti, posto che quello che si verificherà sarà un impoverimento della quantità e della qualità dei servizi offerti. Le conseguenze saranno rilevanti in particolare per scuola (con una contrazione di più di 150 mila unità di personale) e per sanità, dove avanzano velleità di privatizzazione strisciante – accompagnate da meno ospedali, meno posti letto, più ticket (l'abolizione è solo apparente) per tutti anche per gli esenti – e dove la rimessa in discussione del Patto per la salute varato dalla ministra Turco e della strategia che aveva consentito di riportare

¹¹ E. Scalfari, cit.

sotto controllo la spesa sanitaria fa correre il rischio di riattivare il meccanismo perverso che in passato “vedeva lo Stato lesinare le risorse del Ssn, per poi inseguire con un anno di ritardo le dinamiche spontanee della spesa”¹². Anche quando gli impegni del governo Prodi vengono ripresi alla lettera – come nel caso del Piano casa – si trova il modo di introdurre alterazioni potenzialmente assai pericolose, come le deroghe ai piani regolatori, molto redditizie per i costruttori, ma poco benefiche per l’ambiente e la qualità della vita per i rischi implicati di una nuova fase di cementificazione disordinata e insalubre.

Bisogna inoltre considerare lo stravolgimento e l’annullamento delle politiche per Mezzogiorno, i cui differenziali negativi di sviluppo aumentano a vista d’occhio e per il quale, mentre è prevista la creazione di una Banca per il Sud (con l’incubo di un nuovo carrozzone inutile e dispendioso), viene alterata la struttura della programmazione e vengono revocate in dubbio le importanti innovazioni introdotte dal governo Prodi (la certezza della programmazione congiunta tra fondi nazionali e fondi comunitari, il programma di reindustrializzazione e bonifica per le aree inquinate, Industria 2015, ecc.). Per non dire del trattamento riservato alle Università, alla ricerca scientifica e all’innovazione tecnologica, le quali subiscono penalizzazioni micidiali (i fondi per la ricerca erano già stati falciati per finanziare la cancellazione dell’Ici ai ricchi, le Università su 5 professori che lasceranno l’attività potranno reintegrarne solo uno), avviate verso un’esplicita/implicita privatizzazione¹³, abbandonate al definanziamento, all’assenza di reclutamento dei giovani e al blocco dei concorsi, alla disattenzione per la formazione delle professionalità, alla latitanza dei soggetti privati, alla carenza di *governance* adeguata, all’indifferenza per quanto (molto!) si muove negli altri paesi.

Invece di tutto ciò che avrebbe potuto dare slancio alla crescita, alimentare la produttività, sostenere la competitività, allargare la cittadinanza sociale, nella manovra di finanza pubblica 2009-2011 troviamo da un lato l’enfasi sulle grandi opere (6,5 miliardi di euro nuovamente stanziati per il ponte di Messina) e sul rilancio del nucleare, dall’altro la *social card* per i pensionati e i bisognosi. Questa varrà circa 400 euro l’anno – 33 euro al mese, per un costo per la finanza pubblica di 500 milioni – e si rivolgerà a una platea di 1,2 milioni di beneficiari, mentre la “quattordicesima” istituita dal governo Prodi si rivolge a oltre 3 milioni di pensionati ultrasessantatrenni con redditi bassi offrendo loro un beneficio fino a 504 euro l’anno, con un costo doppio rispetto alla *social card* (1,1 miliardi l’anno). A finanziare i modesti 500 milioni di euro della *social card* provvederà un Fondo speciale di solidarietà, alimentato in minima parte (200 milioni di euro, il 10% del gettito atteso) dai 5 miliardi di

¹² C. De Vincenti, *Se si rompe il Patto per la salute* in “la voce.info” del 27 giugno 2008

¹³ Sulla possibilità per le Università di trasformarsi in fondazioni di diritto privato scrive M.Ciliberto (*La fine dello stupore e la fine dell’Università* in “l’Unità” del 12 luglio 2008): “Personalmente, non ho dubbi che sul tema delle fondazioni si debba discutere ed aprire un forte dibattito, ma sapendo che – se non ben governata – questa è la via dell’integrale privatizzazione dell’Università italiana, con il rischio effettivo sia di ledere il principio della libertà dell’insegnamento sia di ritrovarsi in una situazione come quella americana nella quale accanto alle top ten esistono migliaia di università di livello inferiore ai nostri licei”

maggiori entrate che frutterà la cosiddetta (del tutto impropriamente¹⁴) Robin Tax, vale dire un aggravio fiscale su petrolieri e banche, ma senza nulla ideare di effettivo perché essi non si rivalgano su consumatori e utenti aumentando i prezzi dei loro beni e servizi¹⁵ e, anzi, offrendo loro profumate compensazioni. Dalla manovra sparisce, infatti, ogni proposito di abolizione del massimo scoperto, l'entrata in vigore della *class action* – questa sì una misura vera per combattere la speculazione! – viene posticipata al 1 gennaio 2009, la tanto sbandierata nuova convenzione sui mutui è a tutto vantaggio degli intermediari finanziari (se la rata rimane inalterata, si allunga corrispondentemente il periodo di vigenza del mutuo stesso). L'occasione, tuttavia, viene colta per infliggere l'ennesimo “sgarbo” alle invisite (a Tremonti e al premier Berlusconi) cooperative, le quali sono chiamate – solo loro, quindi del tutto immotivatamente, configurandosi a loro carico un'ingiusta differenziazione di trattamento – a un prelievo forzoso (nella misura del 5% dell'utile netto annuale quando presentino un debito per prestito contratto con i soci superiore a una determinata soglia) da devolvere al cosiddetto Fondo di solidarietà.

Quanto richiamato fin qui, e specificatamente la congiunzione di provvedimenti *pro business* (come quello per la costruzione del ponte di Messina e il rilancio del nucleare) e di una misura caritatevole quale la carta prepagata, rende ragione di una identificazione del *segno* della manovra di finanza pubblica in un *decisionismo autoritario con cascami compassionevoli*. In tale decisionismo, mentre né l'alimentazione della competitività né il sostegno dei redditi e dei consumi appaiono le opzioni scelte e perseguite, avanzano, però, le conseguenze di una fortissima insofferenza verso tutte le *regole* e l'alterazione strutturale di gran parte del tessuto istituzionale della repubblica italiana. Fondamentali funzioni statali vengono rimesse in discussione, tramite da una parte la riapertura dei canali di cui si sono storicamente valse l'evasione fiscale italiana e la propensione alla illegalità e alla alegalità (si pensi, per quanto riguarda la legislazione prodiana sugli infortuni sul lavoro, all'immediata revoca della previsione di corresponsabilità con l'impresa appaltante dell'impresa fornitrice), dall'altra lo stravolgimento del *welfare state*, destinato a fare da apripista di un più generale stravolgimento istituzionale.

Infatti, agli effetti di dequalificazione degli istituti del welfare che saranno provocati dai pesanti tagli alla spesa pubblica (sanitaria, per la scuola, degli enti locali) e agli impulsi alle privatizzazioni che saranno così impressi, alle conseguenze di depotenziamento connesse alla manomissione dei più importanti risultati del protocollo sul welfare, si aggiungeranno le implicazioni in termini di snaturamento che eserciterà la carta prepagata. Quest'ultima, del resto non si presenta da sola ma accompagnata da una speciale enfasi da una parte sull'assegno “caritatevole” di 200 milioni di euro che l'ENI viene indotto a versare a sua alimentazione, dall'altra su altre misure filantropiche – come il 5 per mille – e su strumenti welfaristici “fai da te”, quali gli incentivi per volontariato, associazionismo, comunitarismo.

¹⁴ S. Giannini, M.C. Guerra, *Robin Hood è rimasto a Sherwood* in “lavoce.info” dell'8 luglio 2008

¹⁵ R. Paladini, *L'analisi economica e la “perequazione tributaria”* in “nel merito” dell'8 luglio 2008

Sono queste, dunque, le opzioni nuove: il privato in luogo del pubblico, il paternalismo al posto della solidarietà, una mancia invece del welfare

4. Sul significato di questo snaturamento del *welfare state* veicolato dalla carta prepagata bisogna, quindi, soffermarsi. In primo luogo è opportuno riflettere sull'appropriatezza della sempre più insistita sostituzione del carattere del "cittadino" con la figura del "consumatore", figura ambigua ma sempre più spesso evocata in economia e in sociologia senza fare i conti con tutte le implicazioni che la sua generalizzazione ha sull'agenda politica, sulle istituzioni della responsabilità collettiva, sulla sfera pubblica. Come quella del contribuente la figura del consumatore è un'invenzione, secondo la quale il consumatore conosce perfettamente il proprio volere, fa scelte razionali e si aspetta che i produttori vi corrispondano. Eppure, nella retorica tipica del neoliberalismo populista è l'identità collettiva dei cittadini che viene spezzata in tre differenziate figure: il contribuente, l'utente, il consumatore. Spezzare l'unità del cittadino rende possibile attribuire alle figure così differenziate interessi distinti e spesso divergenti. L'interesse del cittadino contribuente viene isolato dall'interesse del cittadino utente e questo dall'interesse del cittadino consumatore. In particolare, gli interessi dei cittadini contribuenti sono uguagliati ad avere servizi poco costosi con pratiche *business like* e questa equazione è posta alla base di progetti che sono un mix di decisionismo interventista (ma non di orientamento al bene comune), di privatizzazione, di determinazione *pro business*: fanno testo i propositi del centrodestra italiano in materia di Alitalia, di rilancio del nucleare e di gigantismo per quanto riguarda le opere pubbliche, di assetto delle Università, di trasformazione in spa degli ospedali pubblici.

Non si tiene alcun conto del fatto che gli interessi del cittadino utente e quelli del cittadino consumatore potrebbero essere meno angusti e più convergenti, né che i cittadini potrebbero nutrire aspirazioni a servizi di qualità complessa, incorporante adeguato spirito relazionale e interattivo. Un'equivalenza ideologizzata taglia fuori ogni altro orientamento sociale e politico verso il pubblico e le istituzioni collettive. La costruzione ideologico-discorsiva è duplice: un calcolo economico per la valutazione dei servizi pubblici è naturalizzato e la sconnessione tra tasse e servizi è approfondita. Anche la figura del consumatore viene costruita mediante visualizzazione ideologica delle attitudini del singolo verso il pubblico, esaltando il suo presunto attivismo – a fronte della passività che sarebbe sempre indotta dall'iniziativa dell'operatore pubblico – e il suo desiderio di scelta libera, a fronte del paternalismo supposto tipico dell'azione pubblica volta a promuovere il bene comune.

Contribuenti, utenti, consumatori vengono ad essere astrattizzati da ogni altro ruolo e posizione sociale. Così, però, vengono registrate diversità – nel consumo ciascuno manifesta differenti volontà – senza che si sia messi in grado di riconoscere le disuguaglianze connesse alla differenziazione sociale. E l'interesse pubblico viene smarrito entro una suddivisione "seriale", letteralmente una *serie* di scambi particolari e individualizzati, nella quale ciascun consumatore consuma una frazione di servizio, mentre il consumo

collettivo dei servizi diventa invisibile e con esso la relazione tra “consumatori” e “produttori”. La sfera pubblica è frantumata perché immaginata come un “campo di diversità” serializzate, irriflesse, giustapposte: contribuenti, utenti, consumatori, produttori, ma anche diverse comunità, diverse culture, diversi gruppi sociodemografici, tutti con interessi distinti. Il sociologo Clarke si chiede¹⁶: “l’interesse pubblico può essere generato dalla sommatoria di campioni della popolazione per età, etnia, genere, orientamento sessuale o altre categorizzazioni sociodemografiche? Un pubblico così frammentato può essere adeguatamente consultato e rappresentato?”

Esattamente come la società per la Thatcher, l’“interesse pubblico” non esiste, se non come “serialità”. L’esaltazione dell’egoismo individualistico porta da un lato a considerare con molto sospetto un interesse pubblico considerato inafferrabile, dall’altro ad attribuire importanza solo alla scelte private per i beni di mercato (o da ricondurre al mercato). Il rafforzamento del consumatore, e della sua facoltà di scelta, viene rappresentato come la via con cui contrastare il Leviathano dell’autorità statale e delle istituzioni pubbliche, il paternalismo, le burocrazie, lo strapotere di gruppi organizzati, tra cui gli odiatissimi sindacati. Le conseguenze sono chiare. Innanzitutto la *natura* di ciò che viene scambiato e fornito passa del tutto in secondo piano, così come vengono oscurate le relazioni tra soggetti nel processo e il “contesto sociale” di tale fornitura. Inoltre il meccanismo della trasformazione sociale diventa l’*exit*, non la *voice*, né la *loyalty*, vale a dire l’esternalizzazione viene esaltata a detrimento della partecipazione e dell’azione collettiva così come dell’interdipendenza e del senso di cittadinanza. La fondazione teorica è data da quella che Supiot definisce una “antropologa grossolana”¹⁷: la società, ridotta alla somma delle utilità individuali, non ha più né spessore né architettura normativa, rimanendo in campo prevalentemente il diritto privato, strettamente necessario al rafforzamento di contratti privati, i quali diventano l’unica forma regolativa.

Si spiega perché in questa prospettiva si erga a cifra dominante la privatizzazione di funzioni e servizi in precedenza pubblici. Un’avversione drastica e totale alla nozione di pubblico e di responsabilità collettiva fa della privatizzazione un totem al quale sacrificare ogni altra istanza. Nell’assunzione che il privato funzioni *sempre* più efficientemente del settore pubblico e offra più vaste possibilità di scelta al consumatore, il privato va sistematicamente favorito, magari foraggiato dal pubblico come quando, mediante l’acquisto di contratti di servizio, lo stato finanzia un’offerta privata di beni sociali e servizi. L’approccio privatizzatore oltranzistico crea le condizioni per uno slittamento anche della natura di ciò che viene offerto: poiché si punta a far esercitare ai cittadini la cosiddetta sovranità del consumatore consentendo loro di trarre maggiore guadagno dall’agire delle forze competitive del mercato, i trasferimenti di benessere sociale avvengono nella forma *cash* e mediante *voucher* – di cui è emblematico esempio la carta prepagata di Tremonti – piuttosto che nella

¹⁶ J. Clarke, *Dissolving the Public Realm? The Logics and Limits of Neoliberalism* in “Journal of Social Policy”, 2004, 1,

¹⁷ A. Supiot, *Homo juridicus*, Mondadori, Milano 2008

forma *in-kind* tipica del servizio pubblico. *Voucher* e trasferimenti *cash* (sotto forma monetaria diretta o sotto forma indiretta di sgravi fiscali, nei quali si traduce anche il quoziente familiare) sono considerati sostenere la scelta del consumatore e stimolare la competizione nel mercato, rendendo disponibili beni e servizi che il governo non deve più fornire direttamente ma acquistare attraverso contratti. L'estensione del contrattualismo bilaterale privatistico – invece dell'esercizio della terzietà della mediazione delle istituzioni pubbliche – si configura così come l'altra faccia di quel processo di *commodification* (mercificazione) che è la vera base della generalizzazione della figura del “consumatore”.

5. E qui veniamo ad un altro aspetto cruciale. Perché la trasformazione dell'equilibrio pubblico/privato provoca un depotenziamento della democrazia, visibile nello strisciante deterioramento della struttura normativa, nel progressivo indebolimento della “sfera pubblica”, nella crescita ipertrofica delle varie forme di privatismo: dal diritto all'economia, lo sviluppo del fenomeno che è stato chiamato “commodification” mette al centro degli scambi sociali il carattere individuale e privato del contratto e riduce lo spazio della mediazione istituzionale proprio degli istituti della democrazia, quel ruolo del soggetto “terzo” fra due parti contraenti, tipico delle architetture costituzionali, a cui è stato storicamente affidato l'inveramento dei grandi ideali di libertà, eguaglianza, giustizia, quel carattere di terzietà della mediazione che storicamente ha segnato il passaggio dall'ordinamento feudale (personale) al regime politico democratico moderno e allo stato di diritto. Con i rischi di neofeudalesimo, in questione arriva ad essere la stessa nozione di “responsabilità collettiva”.

Questo è un punto fondamentale, perché qui passa oggi la discriminante destra/sinistra, della quale non ci si dovrebbe chiedere se essa continui ad esistere – come fanno alcuni intellettuali vicini al Partito Democratico – ma *quale* essa sia e *dove*, per l'appunto, passi. Da una parte la revoca in dubbio dell'idea di “responsabilità collettiva” chiede a coloro che intendono lavorare per costruire un nuovo centrosinistra di riconoscere quanto sbagliata fosse la concessività, l'inerzia, il conformismo che molti democratici hanno avuto verso il neoliberismo, il quale ha come suo cardine proprio la demolizione dell'equilibrio pubblico-privato attraverso cui è possibile esercitare “responsabilità collettiva”. Dall'altra l'aggressione, esplicita e implicita, alla nozione di “responsabilità collettiva” mostra quanto ambiguo sia il rinnovato populismo del centrodestra italiano, il quale mantiene come suo perno ideologico un postulato neoliberista e cioè il trasferimento del rischio sociale sui singoli e la rimessa in questione delle funzioni pubbliche e collettive di solidarietà e di cittadinanza.

Proprio qui dobbiamo concentrare la nostra attenzione: sbaglieremmo se pensassimo che nel centrodestra italiano ci sia un rovesciamento nei confronti dei mercati e della tecnica rispetto alle posizioni sostenute dal blocco berlusconiano a metà degli anni'90. Il neoliberismo non è mai esistito in forma “pura”, ovunque è sempre stato un impasto in cui convivono fenomeni molto disparati, tra cui anche decisionismo, autoritarismo, protezionismo, conservatorismo, antimodernismo, tradizionalismo valoriale

e religioso. Oggi in Italia il decisionismo e il protezionismo di cui Giulio Tremonti¹⁸ si proclama alfiere non possono essere affatto scambiati con una posizione in favore di un nuovo intervento pubblico mirante ad esercitare “responsabilità collettiva”. Nella sua combinazione neocolbertiana c’è molto interventismo ma poco intervento pubblico finalizzato al “bene comune” e in ciò – nel privilegiamento dell’interesse privato e nell’oscuramento della dimensione pubblica – si rintraccia la continuità tra il presente del centrodestra italiano e il suo recente passato. In tale combinazione convivono molti aspetti controversi: - l’enfasi sul “terzo settore” si propone come pendant del decisionismo e si articola all’interno della riproposizione del mito dell’immediatezza, dell’autosufficienza, dell’autenticità della società civile; - il decisionismo è intriso di autoritarismo e di immagini di gerarchizzazione della società (di cui è esemplificazione il giudizio, tanto negativo quanto sommario, sul ’68), di conservatorimo valoriale e di tradizionalismo religioso; - della globalizzazione si chiede un rallentamento e perfino un arresto, non un rovesciamento di qualità e di segno, così come l’Europa è configurata solo come “fortezza”, armata di un forte protezionismo, chiusa entro un Occidente guerrescamente visto come un monolite, ben diverso dall’“Occidente diviso” di cui parla Habermas¹⁹, che affida alla “ragione pubblica” l’esercizio della specificità civilizzatrice dell’Europa.

Per questo i compiti innanzitutto culturali che gravano sul centrosinistra – a partire dall’interrogarsi su “quale globalizzazione”, proporre un nuovo ordine economico mondiale e una nuova Bretton Woods, fare dell’Europa il motore di una globalizzazione “equa”, europeizzare l’Italia, lanciare una stagione di neoumanesimo – sono così ardui e al tempo stesso così ineludibili.

¹⁸ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondatori, Milano 2008

¹⁹ J. Habermas, *L’occidente diviso*, Laterza, Bari 2005